

## Ipotesi sulle origini del “grano di Rieti”

di Sergio Salvi

La Cina è il principale produttore mondiale di frumento (oltre 115 milioni di tonnellate prodotte nel 2010)<sup>1</sup>, un primato che il gigante asiatico deve in larga misura all'introduzione, avvenuta nei primi anni Trenta del secolo scorso, di alcune tra le numerose varietà di frumento tenero messe a punto in Italia dall'agronomo genetista Nazareno Strampelli (1866-1942)<sup>2</sup>. I frumenti di Strampelli, dotati di resistenza alle *ruggini* e all'*allettamento* e a ciclo di maturazione precoce<sup>3</sup>, furono estesamente coltivati e, in seguito, ampiamente utilizzati nei programmi cinesi di miglioramento del cereale<sup>4</sup>.

La resistenza durevole alle ruggini manifestata dalle “razze elette” di Strampelli è stata attribuita a una specifica variante del gene Lr34<sup>5</sup>, attualmente oggetto di numerosi studi. Tra i frumenti utilizzati dal genetista per allestire l'incrocio-chiave dal quale originarono le varietà successivamente introdotte in Cina, il “Rieti” (noto anche come “Rieti originario” o, più semplicemente, “grano di Rieti”, una varietà locale coltivata e selezionata da secoli nella Piana del capoluogo della Sabina) era l'unico che possedeva la peculiare caratteristica di resistere alle ruggini; si ritiene, pertanto, che sia stato proprio il “Rieti” a trasmettere il gene Lr34 alle varietà di Strampelli che, come l'“Ardito” e il

<sup>1</sup> M.J. Hawkesford *et al.*, *Prospects of doubling global wheat yields*, in «Food and Energy Security», vol. 2, 2013, pp. 34-48.

<sup>2</sup> Per una sintesi biografica e storico-scientifica su Nazareno Strampelli si veda: S. Salvi, O. Porfiri, S. Ceccarelli, *Nazareno Strampelli the 'Prophet' of the green revolution*, in «Journal of Agricultural Science», vol. 151, 2013, pp. 1-5.

<sup>3</sup> Col termine *ruggini* s'indicano affezioni dovute a funghi patogeni del genere *Puccinia*, con formazione di lesioni (pustole) di color ruggine che, a seconda della specie del fungo, possono interessare vari organi della pianta (fusto, foglie, spiga). L'*allettamento* è la tendenza al piegamento (fino a terra) caratteristica delle specie erbacee a fusto lungo, spesso favorita da eventi meteorologici intensi (pioggia, vento) ma anche – nel caso del frumento – dall'eccessiva fertilità della spiga.

<sup>4</sup> X. Zhou, B. Giorgi, L. Rossi, *L'utilizzo dei frumenti italiani in coltura diretta e nel miglioramento genetico in Cina*, in B. Giorgi, O. Porfiri, a cura di, *I frumenti di Nazareno Strampelli una pietra miliare nella granicoltura italiana e mondiale*, Tolentino 1998, pp. 37-45.

<sup>5</sup> J.A. Kolmer *et al.*, *Analysis of the Lr34/Yr18 rust resistance region in wheat germplasm*, in «Crop Science», vol. 48, 2008, pp. 1841-1852.

“Mentana”, furono largamente utilizzate nel paese asiatico e, più in generale, nel miglioramento genetico internazionale del cereale<sup>6</sup>.

La presenza della variante resistente del gene Lr34 nelle moderne accessioni del frumento “Rieti” non è stata ancora dimostrata a livello genetico-molecolare, ma questa apparente discrepanza è ammissibile in quanto il frumento “Rieti” è, come è stato già scritto, una *varietà locale*, ossia una popolazione geneticamente eterogenea di individui che condividono caratteristiche specifiche comuni selezionate nel corso del tempo nel medesimo ambiente. In altre parole, esiste la possibilità che Strampelli abbia impiegato una particolare selezione del “Rieti” nella quale il gene di resistenza era presente, tanto che la descrizione del suo fenotipo resistente, pubblicata nel 1906 dallo stesso Strampelli<sup>7</sup>, è stata giudicata compatibile con l’azione che il gene svolge nelle varietà “moderne” di frumento dove esso è presente<sup>8</sup>.

Recentemente, un gruppo internazionale di ricerca<sup>9</sup> ha avanzato l’ipotesi secondo la quale una razza di frumento contenente la variante resistente del gene Lr34 potrebbe essere giunta in Italia dalla Cina in epoca remota. Gli autori della ricerca hanno infatti dimostrato che il gene è presente in numerose varietà locali (*landraces*) asiatiche, la maggior parte delle quali risulta essere stata raccolta in Cina diversi anni prima che le varietà strampelliane contenenti Lr34 vi fossero introdotte. In particolare, l’accessione da cui ha avuto origine lo *stock* genetico di riferimento per Lr34 in uso negli Stati Uniti (RL6058) risulta essere una *landrace* (denominata PI58548) raccolta nella provincia cinese del Gansu nel 1924<sup>10</sup>. Difficile, quindi, che si tratti di frumenti italiani successivamente “rietichettati” come varietà locali cinesi.

Se dunque la variante resistente del gene Lr34 ha avuto origine in Cina, viene

<sup>6</sup> Salvi, Porfiri, Ceccarelli, Nazareno Strampelli, cit.

<sup>7</sup> N. Strampelli, *Alcune osservazioni intorno all’ibridazione ed alla selezione del frumento*, in *Atti del VI Congresso internazionale di Chimica applicata*, vol. 4, Roma 1906, pp. 39-46.

<sup>8</sup> Comunicazione personale del professor Beat Keller (Università di Zurigo).

<sup>9</sup> S.G. Krattinger et al., *Recent emergence of the wheat Lr34 multi-pathogen resistance: insights from haplotype analysis in wheat, rice, sorghum and Aegilops tauschii*, in *Theoretical and Applied Genetics*, vol. 126, 2013, pp. 663-672.

<sup>10</sup> Kolmer et al., *Analysis of the Lr34/Yr18*, cit.; United States Department of Agriculture, *Seeds and plants imported by the Office of Foreign Plant Introduction, Bureau of Plant Industry, during the period from January 1 to March 31, 1924 (S. P. I. Nos. 58455 to 58930), Inventory No. 78*, Washington D.C. 1926.

spontaneo chiedersi quando e in che modo essa possa essere giunta in Italia e nella Piana di Rieti in particolare.

L’ipotesi che ho formulato, sulla scia di quella avanzata dai suddetti ricercatori, è che una *landrace* di origine asiatica contenente la variante resistente del gene Lr34 possa essere stata introdotta in Italia a seguito dei traffici che la Repubblica di Venezia intrattene con l’Oriente – e con la Cina in particolare – lungo la cosiddetta Via della Seta. Questa rete di collegamenti terrestri, fluviali e marittimi ha infatti rappresentato, per moltissimo tempo, un importante ponte commerciale e culturale tra la Cina e il resto dell’Asia e il Mediterraneo. Inoltre, è particolarmente degno di nota il fatto che altre accessioni contenenti il gene Lr34 siano state raccolte, sempre tra gli anni Venti e Trenta, in paesi come il Pakistan, l’Iran e l’Egitto, anch’essi ubicati lungo l’antica via commerciale, a indicare un flusso di dispersione genica le cui propaggini più estreme, così come quelle della Via della Seta, vanno a terminare proprio nel bacino del Mediterraneo.

Per la Repubblica di Venezia, regina dell’Adriatico, il massimo sviluppo dei traffici con la Cina lungo la Via della Seta si ebbe tra il XII e il XIV secolo<sup>11</sup>. Inoltre, se consideriamo che Rieti (l’antica Reate) si trova lungo la via Salaria, che da tempo immemorabile collega Roma al mare Adriatico, si può arrivare a ipotizzare che del grano resistente alle ruggini di provenienza orientale (introdotto più come una curiosità botanica che non nell’ambito di massicci approvvigionamenti del cereale) possa essere sbarcato sul litorale marchigiano-abruzzese e aver poi viaggiato lungo la via Salaria (ma anche attraverso le altre reti viarie dirette nell’entroterra) fino a giungere nella Piana reatina. Qui, grazie alla complicità del clima particolarmente adatto allo sviluppo delle ruggini, la “curiosità botanica” potrebbe aver ricevuto l’apprezzamento di qualche agricoltore locale per la sua spiccata capacità di resistenza alla malattia, andando poi incontro a quel lungo processo di selezione che avrebbe dato origine, infine, al rinomato “grano di Rieti”.

Sul piano storico agrario, le notizie considerate attendibili finora reperite sul “grano di Rieti” si fermano agli inizi del XVII secolo, quando, a seguito dei lavori di sistemazione del corso del fiume Velino compiuti alla fine del secolo

<sup>11</sup> R. Uhlig, *La via della seta*, Milano 1991; M. Norell et al., *Sulla Via della Seta*, Torino 2012.

precedente, il rilancio dell'agricoltura nella Piana di Rieti e del commercio dei suoi prodotti determinò l'esportazione di questa varietà locale nella vicina Umbria, dove fu presto apprezzata come eccellente varietà da semina<sup>12</sup>.

Tuttavia, finora non è stato possibile risalire a fonti storiche più antiche che siano in grado di fornire informazioni attendibili sulla diffusione precedente e sulle vere origini di questo frumento. La *vulgata* secondo la quale il grano di Rieti era già noto agli antichi Romani non ha alcun riscontro oggettivo e ogni identificazione della più recente varietà locale "Rieti" con un generico "grano di Rieti" menzionato dagli storici antichi va necessariamente preceduta da un attento lavoro di studio delle fonti. In particolare, diventa fondamentale poter effettuare uno studio comparato tra la descrizione delle caratteristiche agronomiche rese in epoca moderna per il frumento "Rieti" e quelle eventualmente riportate negli antichi trattati di agricoltura per un frumento con caratteristiche simili coltivato all'epoca nella medesima area. Parallelamente, è altresì necessario raccogliere informazioni sugli antichi flussi di frumento in ingresso dall'estero nel nostro paese, in modo da documentare e datare nel tempo un'eventuale origine orientale di un frumento avente caratteristiche agronomiche compatibili con quelle del "Rieti".

In un ipotetico tentativo di risalire la china del tempo fino all'epoca di effettiva introduzione nell'Italia centrale di una varietà di frumento orientale avente caratteristiche riconducibili a quelle del "Rieti", il primo "periodo utile" che incontriamo è il medioevo.

Tra XI e XIII secolo l'agricoltura europea conobbe una notevole espansione della coltivazione del frumento, che riguadagnò terreno sui cereali inferiori. Il fenomeno di riconversione al frumento caratterizzò l'economia agraria europea soprattutto tra XII e XIII secolo e il cereale diventò il più importante per gli abitanti delle città e per i signori del contado<sup>13</sup>.

Nell'Italia centrale, tra le città marchigiane prossime alla via Salaria che intrattenevano rapporti commerciali con Venezia vi erano Fermo, che già nel 1211 aveva ottenuto da Ottone IV che i suoi navigli praticassero il commercio nei territori soggetti alla giurisdizione imperiale sino alle coste pugliesi e si-

<sup>12</sup> G. Palmegiani, *Monografia del grano da seme di Rieti*, Rieti 1884.

<sup>13</sup> M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Milano 2011, pp. 65-70.

ciliane<sup>14</sup>, e Ascoli, che importava regolarmente grano dalla Puglia, via mare, per le proprie necessità e per quelle dei grossi castelli dell'interno posti lungo la via Salaria<sup>15</sup>. Con la stipula del trattato commerciale tra Ascoli e Venezia del 1326, col quale i rapporti commerciali tra le due città furono ulteriormente consolidati, il porto di Ascoli si confermò punto d'approdo di navi veneziane e sede di scambi frequentissimi; addirittura, in virtù di quanto stabilito nel suddetto trattato, Venezia ebbe la possibilità di esercitare attività commerciale direttamente verso Roma (muovendo lungo la via Salaria), così come verso l'Umbria e l'Abruzzo, regioni meglio collegate con Ascoli e gravitanti economicamente sulla città picena<sup>16</sup>. Va comunque sottolineato che, ancor più che dalla via Salaria, un ruolo di primaria importanza nella distribuzione delle merci nell'Italia centrale era rivestito dalla cosiddetta Via degli Abruzzi, che collegava Napoli e Firenze e intersecava la stessa Salaria ad Antrodoco<sup>17</sup>. Di questa rete viaria interna beneficiò anche lo smercio del grano pugliese, che in parte era sbarcato nei porti abruzzesi di Pescara e San Flaviano (l'odierna Giulianova) da dove veniva trasportato lungo le valli del Pescara e del Vomano per rifornire i centri delle aree di L'Aquila e Sulmona e quelli situati immediatamente al di là del crinale appenninico, mentre in parte veniva condotto, sempre per via di terra, avendo come destinazione le aree più interne dell'Abruzzo<sup>18</sup>.

È interessante notare come l'area di distribuzione interna del grano proveniente dai porti del litorale marchigiano-abruzzese si sovrapponga perfettamente all'areale di diffusione della varietà di frumento "Rieti", che arrivava anche in Abruzzo, così come nella bassa Umbria e nella parte più a sud-ovest delle

<sup>14</sup> E. Di Stefano, *Adriatico medievale: negotiatores, reti, scambi. Una nuova lettura delle fonti datiniane*, in G. Garzella et al., a cura di, *Paesaggi e proiezione marittima. I sistemi adriatico e tirrenico nel lungo periodo: Marche e Toscana a confronto*, Pisa 2013, pp. 120-135.

<sup>15</sup> G. Pinto, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 245-272.

<sup>16</sup> A. De Santis, *Ascoli nel Trecento*, Rimini 1984, pp. 370-378.

<sup>17</sup> G. Pinto, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XIV)*, in E. Di Stefano, a cura di, *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti reti (secoli XIV-XVI)*, «Quaderni monografici di Proposte e ricerche», n. 38, 2013, pp. 15-29.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

Marche<sup>19</sup>. Si tratta di un areale di diffusione piuttosto ristretto, come potrebbe esserlo un areale limitato – oltre che dalle sue caratteristiche climatiche e ambientali – da un evento di introduzione tardiva (nella nostra ipotesi, in epoca medievale) della varietà agraria che lo occupa, seguito, a sua volta, da una rallentata diffusione geografica della varietà medesima. Questa tardività d'introduzione e di successiva diffusione nell'areale d'interesse potrebbe anche spiegare come mai il peculiare “grano di Rieti” fece capolino fuori dalla piana reatina solo agli inizi del XVII secolo, come è stato già scritto, e non anche – per quel che si sa – in epoca precedente.

È inoltre ipotizzabile che a costruire la fama di “prodotto tipico locale” del “grano di Rieti”, poi destinata a durare nei secoli a venire, possa aver contribuito l'azione di parziale *resetting* della memoria storica collettiva determinata dallo spopolamento delle campagne e dal conseguente abbandono delle colture che ebbe luogo negli anni della Peste nera (1347-1349). In altre parole, si sarebbe persa, nel particolarissimo momento storico immediatamente successivo all'introduzione di una novità agraria così peculiare, la nozione relativa all'origine esotica di una coltura che finì poi con l'essere ritenuta un mero “prodotto locale”. Del resto, un meccanismo simile di “trasformazione delle origini” lo sta attualmente subendo, per coincidenza, proprio un frumento di Strampelli, il “Senatore Cappelli”, che molti siti del *web* descrivono addirittura come “grano antico”, mentre si tratta di una varietà costituita appena nel 1915<sup>20</sup>.

In conclusione, il *link* tra il gene Lr34 e l'itinerario medievale che dalla Cina raggiunge Rieti appare come un promettente soggetto di studio per risalire alle origini storiche e geografiche di quella componente genetica (resistenza alle ruggini) che andò a forgiare, nel corso dei secoli e fino ai nostri giorni, una tra le più importanti varietà di frumento che hanno fatto la storia della granicoltura italiana e mondiale<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Comunicazione personale della dottoressa Oriana Porfiri (agronoma esperta in biodiversità e miglioramento genetico dei cereali).

<sup>20</sup> Per informazioni sul frumento “Senatore Cappelli” si veda Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura in Roma, *Origini, sviluppi, lavori e risultati*, Milano 1932.

<sup>21</sup> Ringrazio il dott. Marco Tonnarelli per la rilettura critica del testo.

## Letture

**Marco Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 273, euro 21,00.**

«Ragusa Hong Kong dell'Adriatico». Con questa felice espressione lo storico Sergio Anselmi negli anni Settanta definiva il ruolo economico e strategico della Repubblica di San Biagio per la sua posizione centrale nel bacino del Mediterraneo e per l'importante ruolo svolto nei traffici commerciali e finanziari tra Oriente e Occidente. Gli studi sull'economia della Repubblica di Ragusa in età moderna, da Fernand Braudel a Jorio Tadić, da Alberto Tenenti a Sergio Anselmi e Antonio Di Vittorio, si sono quasi esclusivamente occupati del commercio marittimo, visto che la flotta ragusea, che contava centinaia di imbarcazioni, era in grado di percorrere tutte le rotte europee anche in concorrenza con la potente Serenissima.

Il volume di Marco Moroni, dal titolo *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, si inserisce nell'ampio filone degli studi sull'economia della Repubblica in età moderna. Partendo da una consolidata storiografia, l'autore affronta un tema poco dibattuto dalla letteratura occidentale, quale quello delle relazioni commerciali e finanziarie tra la repubblica dalmata e l'entroterra balcanico, tema certamente non adeguatamente approfondito per l'età moderna. Gli studi sull'articolazione e sulle direttrici dei traffici terrestri della Repubblica di San Biagio, infatti, si sono limitati sino a ora al periodo bassomedievale, quando Ragusa riveste il ruolo di protagonista nel commercio di alcuni prodotti come l'argento e il piombo. È noto che sin dagli anni Quaranta del Quattrocento Ragusa stringe importanti accordi commerciali con i governanti ottomani che, dietro il pagamento di un tributo annuale, consentono ai ragusei di commerciare liberamente in tutti i territori posti sotto il controllo turco. La Repubblica è quindi tributaria dell'Impero ottomano, con gli oneri ma anche con i vantaggi che questa posizione comporta. L'economia ragusea si sviluppa così in due direzioni, da un lato sul mare, grazie all'azione della flotta locale, e dall'altro per la via di terra verso l'entroterra balcanico. Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, e in particolare negli anni del conflitto turco-veneziano, Ragusa si afferma nel suo ruolo di intermediaria tra l'Occidente cristiano e l'Oriente islamico, realtà economiche non autosufficienti e caratterizzate da forti rapporti di complementarità.

L'arco cronologico preso in considerazione da Marco Moroni coincide con il secolo d'oro dei commerci tra Ragusa e le aree interne dell'Impero ottomano. Dal 1521, anno della presa di Belgrado da parte di Solimano il Magnifico, fino all'inizio degli anni Venti del Seicento, epoca in cui prende avvio in Europa una stagione segnata da gravi crisi economiche che rappresentano un momento di svolta per le economie mediterranee. La conquista turca dei Balcani a opera di Solimano innesca un processo di evoluzione delle strutture economiche e sociali nei territori acquisiti dai turchi, ponendo le premesse per l'espansione commerciale ragusea verso l'entroterra. Per alimentare il commercio nell'entroterra balcanico, la società ragusea può contare su una serie di colonie nelle quali i suoi mercanti godono di libertà di culto e di una serie di privilegi di natura fiscale e giudiziaria.

Lo studio condotto dall'autore è basato in massima parte su una ricerca effettuata sulla preziosa documentazione inedita presente nell'archivio storico dell'antica Repubblica di Ragusa; più specificamente la serie *Debiti di Notaria*, conservata presso l'Archivio storico di Dubrovnik, serie che contiene una ricchissima raccolta di documenti di carattere creditizio, in buona parte concernenti il credito al commercio. Grazie a una norma entrata in vigore nel 1275, era infatti necessario che tutte le operazioni relative alla concessione di crediti commerciali fossero registrate a Ragusa per mano di un notaio pubblico e conservate nella cancelleria della città. La maggior parte delle rilevazioni presenti nei registri dei *Debiti di Notaria* è relativa al commercio con l'entroterra balcanico, a proposito del quale le numerose informazioni riportate nei contratti di credito consentono non solo di individuare i nomi degli operatori coinvolti nei traffici commerciali, ma anche di identificare le piazze più frequentate dai ragusei e le tipologie degli investimenti effettuati da questi ultimi. Certamente degna di nota è l'interpretazione proposta da Moroni circa la mancanza di notizie relative alla remunerazione delle operazioni di credito, che non collega alle prescrizioni del diritto canonico ma alla particolare organizzazione del commercio con l'entroterra che prevede semplicemente la cessione di merci da vendere su piazze lontane; a conclusione dell'operazione commerciale, il finanziamento viene rimborsato attraverso la cessione al creditore di altre tipologie di beni.

La particolare natura della fonte archivistica studiata da Moroni ha consentito

di isolare i flussi creditizi destinati alle varie colonie ragusee nei Balcani e di ricostruire la tendenza degli scambi con ciascuna colonia nell'intero arco cronologico studiato, sia dal punto di vista del numero delle transazioni che da quello del volume di affari. Inoltre, la documentazione archivistica appare molto ricca di informazioni sui rapporti d'affari che intercorrono tra i mercanti coinvolti in ciascuna operazione di concessione del credito.

Negli anni successivi al 1520 le operazioni militari che coinvolgono vasti territori dell'entroterra balcanico rappresentano pesanti ostacoli allo svolgimento dei traffici commerciali, ma a partire dal 1550 gli scambi che facevano capo alla città di Ragusa riprendono vigore grazie all'afflusso di ingenti quantitativi di lana, cera, cuoio e pellami di vario tipo. Tra le merci inviate dalla madrepatria verso le colonie balcaniche ci sono invece tessuti, carta, ceramiche, utensili, armi e manufatti.

Le sorti del commercio raguseo di terra sono strettamente legate alle vicende politiche dell'Impero ottomano; quando alla metà del XVI secolo quest'ultimo è all'apice della sua potenza, l'egemonia dei commerci balcanici risulta saldamente nelle mani dei mercanti ragusei e tutto l'entroterra, da Buda e Temesvar fino ai confini con la Grecia e l'Albania, è sotto il controllo dei mercanti della Repubblica di San Biagio.

La rete commerciale dei ragusei nell'entroterra balcanico si dirama verso due grandi direttrici, la strada che da Buda e Belgrado conduce fino a Sofia e poi a Costantinopoli e la via di comunicazione che, collegando Firenze a Costantinopoli, passa per il porto di Ancona, per il porto di Ragusa e tocca lungo il suo percorso anche la città di Sofia. Merci provenienti da tutti i porti della penisola italiana e della Sicilia, ma anche dall'Olanda, dall'Inghilterra e dalle Fiandre, confluiscono così a Ragusa dove vengono in parte smistate tra le numerose colonie dell'entroterra balcanico e in parte caricate su altre navi dirette verso il porto di Rodosto o verso il Mar Nero. In senso inverso le colonie ragusee nei Balcani fanno convergere verso la madrepatria un enorme flusso di merci che vengono poi riesportate alla volta dei porti di Venezia, Ancona, Messina, Napoli, Genova e Livorno. La rete commerciale che fa perno sulla città di Ragusa è quindi ramificata non solo nell'entroterra balcanico, ma anche nella penisola italiana e questo favorisce la concentrazione nella Repubblica di numerose agenzie commerciali gestite da mercanti italiani.

La vittoria della flotta cristiana nella battaglia di Lepanto segna nei territori balcanici l'avvio di una stagione di rivolte locali che incidono negativamente sul volume complessivo dei traffici commerciali ragusei nell'entroterra. Gli investimenti subiscono una flessione fino al 1574, per poi dare sensibili segni di ripresa sul finire degli anni Settanta e nel decennio successivo. Dopo la guerra di Cipro la presenza ragusea nei Balcani è soggetta a un progressivo ridimensionamento, i mercanti della Repubblica si spostano dalle piazze commerciali in difficoltà economiche a quelle più dinamiche e sicure, dando luogo a una riorganizzazione degli insediamenti commerciali e, di conseguenza, a una redistribuzione degli investimenti nei territori balcanici, che vede prevalere le colonie più importanti, come Belgrado e Sofia.

Gli anni Ottanta del XVI secolo segnano una fase caratterizzata da una progressiva e graduale riduzione nel volume degli investimenti ragusei nell'entroterra balcanico, anche se da parte di alcune importanti famiglie mercantili ragusee si registra un estremo tentativo di rianimare il commercio per la via di terra; le crisi finanziarie che interessano a Occidente la Spagna e a Oriente l'Impero ottomano, unite alle conseguenze dell'apertura alla fine del secolo della Scala di Spalato, segnano il progressivo declino dei commerci ragusei nell'entroterra balcanico a beneficio dei veneziani e dei mercanti locali. Alla fine del secolo, in un quadro internazionale sempre più competitivo e controllato dalle grandi potenze europee, i ragusei, costretti a ripiegare dai mercati balcanici, spostano gradualmente l'attenzione dal commercio alla finanza; il tonnellaggio della flotta si riduce e buona parte delle ricchezze è investita sulle principali piazze finanziarie europee.

L'analisi condotta da Marco Moroni si concentra a questo punto sui protagonisti dell'economia ragusea. Con l'ausilio di dati e di tabelle che ben esemplificano le operazioni di investimento effettuate dagli operatori ragusei nell'entroterra balcanico, l'autore analizza l'operato di importanti famiglie e le figure di alcuni operatori commerciali della Repubblica, descrivendone brevemente le vicende e gli interessi. La particolare natura della fonte utilizzata ha consentito inoltre di analizzare i rapporti d'affari che caratterizzano la società ragusea dell'epoca e che si concretizzano con la creazione di "fraterne" e di società di affari, quest'ultime spesso risultato di una collaborazione tra esponenti della borghesia e del ceto nobile. È interessante osservare a questo proposito

come, sul finire del Cinquecento, la nobiltà perda gran parte del ruolo svolto in precedenza come motore dell'economia ragusea, a beneficio non solo del ceto borghese ma anche della minoranza ebraica.

In controtendenza rispetto alle economie dei paesi dell'area mediterranea e atlantica, che risentono della carestia di fine Cinquecento e della crisi degli anni 1619-1622, i primi due decenni del Seicento si definiscono come una fase di ripresa per Ragusa; gli investimenti nell'entroterra balcanico, che subiscono una forte contrazione negli anni Novanta del secolo precedente, si riprendono nei due decenni successivi, pur senza toccare mai i livelli degli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento.

La ricchezza dei ragusei si dirige infine verso i "luoghi di monte" italiani; a Napoli, principalmente, ma anche a Venezia, Roma e Genova, e Moroni conclude il suo studio soffermandosi sugli investimenti finanziari compiuti dai ragusei nella penisola italiana. L'investimento nei circuiti della finanza italiana garantisce un buon rendimento e una relativa apprezzabile sicurezza, e la tendenza a investire in Italia presenta un andamento speculare rispetto a quello degli investimenti commerciali. I primi decenni del XVII secolo quindi, caratterizzati da crescenti difficoltà economiche dell'Impero ottomano e da conseguenti ripercussioni di queste ultime sui commerci con la Serenissima, segnano una fase nuova per l'economia della Repubblica di Ragusa; il volume dei crediti commerciali legati ai rapporti con l'Impero ottomano si riduce notevolmente, con una progressiva tendenza a investire nel debito pubblico italiano.

Il lavoro di Marco Moroni sottolinea l'importanza dell'attività di intermediazione commerciale svolta da Ragusa tra l'Impero ottomano e l'Occidente europeo, nel secolo successivo alla conquista turca dei Balcani. Mentre la Repubblica vive un importante periodo di prosperità economica, per territori dell'entroterra balcanico il commercio con Ragusa significa grandi vantaggi economici e alimenta i traffici commerciali con le potenze economiche occidentali. Per questa ragione il volume assume una valenza molto significativa non solo per lo studio dell'economia ragusea, ma anche per la storia economica dell'intera area mediterranea.